

## Associazioni ed esperienze al tempo dello Spallanzani

Valentina Marchesin

Il virus di oggi si è dimostrato molto democratico, ha esposto tutti in egual misura, alle proprie paure e difese più profonde. Chiusi in casa, esposti al continuo susseguirsi di notizie sul dilagarsi del contagio e sui cluster di sintomi che ci fanno ascoltare con più angoscia la qualità del nostro respiro, ecco che il pensiero della morte come parte della nostra vita ci appare alla mente come qualcosa di perturbante.

Proprio il ripensare al saggio di Freud del 1919 *Il Perturbante*, mi fa affiorare un'associazione che sembra assumere una connotazione tragicomica in questo momento; nel saggio Freud riprende alcuni racconti di Hoffmann, in particolare *Il mago sabbiolino* (1816), la storia ha origine nelle angosce infantili del protagonista Nathanael, rimasto scosso per il racconto fattogli nell'infanzia, del mostro che toglieva gli occhi ai bambini che non volevano dormire. Una volta divenuto giovinotto incontra, nella piccola città universitaria in cui studia, il grande scienziato italiano *Lazzaro Spallanzani*. Ad una più profonda analisi, quest'ultimo sembra rivestire anche una delle due parti scisse della figura paterna, nel mondo interno del protagonista, quella rappresentante la parte buona e protettiva in contrasto con l'altra, minacciosa e castrante, rappresentata da un venditore ambulante di occhiali che si aggirava per la medesima città, che aveva risvegliato molte delle sue angosce infantili.

Ecco la mia curiosa associazione, in questi giorni, l'Istituto Nazionale Malattie Infettive "Lazzaro Spallanzani" è al centro dell'emergenza Coronavirus, portatore di notizie scientificamente valide sebbene spesso drammatiche. Tralasciando le ulteriori sfaccettature dell'omonimo personaggio della Novella, sembra che, inconsciamente, anche in questo caso, lo Spallanzani richiami alla mente un'immagine paterna autorevole, a cui potersi affidare in questo momento di paura e di incertezza.

Ma se tutto questo è dolorosamente attuale, non possiamo dimenticare come in fondo possa rappresentare anche un'opportunità di ri-conoscere queste parti di noi stessi, con la possibilità di costruire una "casa per il drago". Come quando i piccoli pazienti in terapia si mettono a giocare con il drago-dinosauro, l'animale più arcaico, forte, aggressivo, pericoloso e spaventoso esattamente come il vissuto di quel bimbo e forse di ognuno di noi. Dopo aver lasciato il campo alla distruzione del drago che attacca gli oggetti della stanza e la terapeuta, in questo momento anche per via telematica tagliandola fuori dall'inquadratura o gettando il telefono in un angolo, mentre lei rimane necessariamente viva, accade una cosa molto importante. Il piccolo paziente e la sua terapeuta cominciano a pensare che forse anche questo drago ha bisogno di una casa in cui potersi sentire accolto e forse solo così potrà sentirsi meno spaventato ed arrabbiato.

L'analisi con i nostri pazienti è stata oggetto di grandi trasformazioni in questa situazione, il conflitto tra essere presenti come terapeuti, a nostro modo uno "Spallanzani", proprio in un momento così difficile e doloroso ma anche il dover accettare di vivere, in modo simmetrico al paziente, le stesse paure ed incertezze.

Mi sono ritrovata così a riflettere su alcuni punti, orientando il focus sia al paziente che allo psicoanalista.

Il passaggio di status, da vicino a distante, è come se avesse rappresentato una faglia attorno alla quale le scosse più forti si sono fatte sentire. Con alcuni pazienti, è stato importante portare in evidenza la questione emergenziale perché li ha aiutati a riconoscerla meglio anche dentro loro stessi, mostrando quasi un senso di sollievo e gratitudine per il fatto che qualcun altro avesse dato voce alle loro preoccupazioni, legittimandole. Altri hanno scelto di sospendere con un "grande arrivederci" a quando tutto questo sarà finito, di questi mi chiedo chi ritroverò.

Ho vissuto poi, l'esperienza di pazienti che si sono trovati a vivere un lutto dentro al lutto, perdere la madre o il padre per cause indipendenti dal coronavirus ma che, a causa del virus, non hanno potuto essere loro accanto, magari proprio in un momento dell'analisi in cui stavano ricostruendo un legame interno con loro. Alla perdita reale vissuta da lontano, si aggiunge la "perdita" del contatto con l'analista. In questa situazione ti rendi conto che non si tratta "semplicemente" di proseguire o meno un'analisi adattandosi ad un canale diverso ma capisci che proprio mantenere in vita il legame è l'analisi in quel momento. Forse sono situazioni come queste che mostrano come, il peso della coppia analitica al lavoro sia più significativo del dove lavora.

Dal punto di vista dell'analista, invece, ho pensato al fatto che la simmetria con i nostri pazienti, è un dato che non possiamo tralasciare, perché qualunque siano state le nostre scelte in questo momento, hanno svelato anche qualcosa di noi come persone. Parimenti ritengo che la funzione analitica, a cui possiamo far ricorso dentro di noi ed attraverso il dialogo con la nostra comunità scientifica, salvaguardi proprio quella necessaria asimmetria del rapporto analitico, permettendo il proseguo del lavoro terapeutico.

Mi sono anche trovata a riflettere sul fatto che il lavoro analitico, mediato da uno schermo, risulti molto spesso più faticoso "a fine giornata". I motivi credo siano diversi, dall'impegno costante di mantenere il contatto supervisionando la linea, il sentire di dover familiarizzare con un mezzo a cui non siamo abituati ma anche essere noi soli fisicamente nella stanza, senza il nostro compagno di viaggio, il paziente.

Ma oltre a tutto questo, ho pensato che anche lo psicoanalista "si osserva" al lavoro in questa situazione, perché nonostante si possa girare lo schermo e staccare la telecamera, c'è una piccola finestrella nel video che rimanda proprio l'immagine dell'analista. Questa è una percezione diversa dall'Io osservante che attiviamo solitamente in seduta, è una percezione di Sé più diretta e svelata, alla quale non siamo forse così abituati e anche questo credo implichi un ulteriore faticoso lavoro di auto-analisi.

Per concludere, credo che i nostri vissuti ed i rimandi di ogni singolo paziente, occuperanno la stanza d'analisi "vera" per molto tempo. Non potrebbe che essere così, affinché quest'esperienza non venga semplicemente smantellata, come gli ospedali da campo, alla fine dell'emergenza, ma che allo stesso tempo non diventi automaticamente una nuova realtà, perdendo i suoi caratteri di eccezionalità che l'hanno invece resa così faticosa ma allo stesso tempo utile e stimolante.

**Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)**